

Cosimo Semeraro

Studio introduttivo

Questa pubblicazione forse non sarebbe stata possibile, senza la decisione determinante di don Karl Oerder, Presidente dei Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana, e di tutti coloro che, nonostante l'inatteso e già avanzato vuoto di coordinamento e di difficoltà editoriali, hanno ritenuto doveroso non lasciar cadere la collana "Colloqui", carica di significato e, ormai, di storia vissuta salesiana. È giusto rinnovare pubblicamente il nostro grazie a chi è stato generoso di incitamento e di soluzioni concrete per andare avanti.

L'editrice Sciascia di Caltanissetta-Roma, già nota e benemerita per una serie di fortunate pubblicazioni nell'area culturale cattolica, ha accettato con grande spirito di collaborazione di dar vita alla "nuovissima serie" di questa nostra stessa iniziativa editoriale, iniziata nel 1969 e proseguita con un ritmo ammirevole di ben un volume ogni due anni. La nascita di una sezione "nuovissima" della collana, esattamente nel trentesimo anniversario della pubblicazione del primo volume, alla vigilia dell'anno 2000, è di buon auspicio e rimane segno indiscusso di creatività, intraprendenza e rinnovata capacità della presenza culturale salesiana quando si tratta di rimboccarsi le maniche a favore delle nuove generazioni future.

1. Il tema e il senso di questo libro

La realtà giovanile da molto tempo viene considerata ormai come un vettore o indicatore di cambiamento sociale, sia da parte dei garanti dell'ordine costituito, fosse solo per inquietarsi delle loro eventuali spinte innovative fuori dagli schemi consoli-

dati, sia da parte dei progressisti, fosse solo per godere della loro capacità di contestazione.

Certi avvenimenti a noi più vicini (mi riferisco ai più recenti fenomeni di protagonismo giovanile, per es. "movimento-giovani" che ha interessato tutta la fascia dei paesi europei) sembrano confermare questa tesi, e con essa le speranze e i timori degli uni e degli altri.

I giovani, quindi come "ago della bilancia" di una società, ma, soprattutto, secondo la colorita espressione di uno *spot* televisivo, i giovani come "ingrediente" della vita stessa. Un "ingrediente", come è facile immaginare, affatto complesso e risultante da quell'insieme così ricco e articolato, che sono appunto i dati caratterizzanti della gioventù di ogni epoca e sotto tutti i cieli dei vari continenti.

Individuare qualcuno di questi nuclei caratterizzanti, poterlo analizzare e saper assumere gli orientamenti più adeguati è sempre stata una costante dei Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana.

«È un'iniziativa della base – come giustamente affermava l'introduzione generale del 1969 firmata da don Chiandotto – non è una cosa ufficiale. I nostri *Colloqui internazionali* sono semplicemente questo: un incontro di confratelli che amano Don Bosco e la congregazione, hanno una buona preparazione scientifica e hanno studiato e studiano Don Bosco e la vita salesiana in modo da poterne parlare e scrivere con competenza. Ci siamo prefissi serietà scientifica nello studio e livello di alta vulgarizzazione nel presentarne i risultati. Investighiamo, esploriamo e commentiamo realtà salesiane a livello di studio, non di azione, né di governo». «Il nostro lavoro, in ultimo termine, – possiamo ripetere insieme con don Chiandotto – si prefigge uno scopo pratico e molto concreto: chiarire e approfondire concetti e realtà di vita salesiana, dare un contributo per la soluzione di problemi vissuti»

I Colloqui Salesiani, sin dalla loro istituzione, si sono sforzati di privilegiare questa tensione di ascolto e di intelligenza del variegato mondo giovanile.

Pertanto, fin dalla sessione del Colloquio svoltasi a Barcellona in Spagna nel 1994 nella lista dei temi preferenziali è stato

inserita e poi ripetutamente richiesta la trattazione riguardante il valore e il ruolo della “cultura della vita” e delle drammatiche conseguenze del suo contrario, ossia della “cultura della morte” nel mondo contemporaneo e nell’esperienza giovanile dei nostri giorni.

In realtà, gli accenni molto succosi e abbastanza espliciti, emersi nel corso di passate sessioni di studio dei Colloqui hanno costituito l’entroterra ideale e le motivazioni più immediate per spiegare la decisione del tema di questa pubblicazione. Inoltre, se si fa riferimento a quei “nuclei caratterizzanti” di cui parlavamo prima, non é difficile evidenziare motivazioni ben più profonde e di un certo peso.

In modo tutto speciale per noi salesiani questo aspetto della cultura della vita, così connaturato all’indole stessa della condizione giovanile, pare abbia sempre contraddistinto lo stesso progetto “educativo e pastorale” che ci riguarda.

«Don Bosco – scrive Pietro Braido –, molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori, sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il gioco, la “società dell’allegria”. Egli sa che per un’azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato ed amato nella sua naturalità, che non consente oppressioni, forzature, violenze».

Don Bosco è sufficientemente conosciuto sotto questa angolatura? Se la risposta può essere ampiamente scontata, non pare sia altrettanto pacifica la questione immediatamente connessa con questa: è stato sufficientemente preso sul serio? E ancora, passati gli anni immediatamente a lui vicini, il filo pedagogico e pastorale che ha unito la famiglia salesiana al progetto originario di don Bosco è rimasto intatto?

Quando parliamo dei nostri giovani crediamo di poterli inquadrare in qualche tratto caratteristico prevalente, così come ce li rappresentano i media. E pensiamo agli stereotipi che si strappano i capelli per la felicità di vedere i loro divi di turno; ai lanciatori di sassi dai cavalcavia; agli ultrà degli stadi di calcio, combattenti moderni di una battaglia virtuale fondata sul pallone e sui goal; a quelli che si suicidano per una bocciatura a scuola o al branco dei violentatori delle compagne di classe o

delle turiste straniere...

Li osserviamo da lontano, talvolta con la sufficienza degli adulti. Ma alla fine la domanda rimane: chi sono questi giovani di cui ci accorgiamo solo quando esagerano? Perché non li capiamo? Perché non c'è comunicazione con loro? Perché non riusciamo a trasmettere valori e un senso della vita?

Le domande potrebbero continuare, ma il dato della non conoscenza rimane; ed è grave, perché se non conosciamo i giovani di oggi non capiremo il mondo di domani. Quello che i sociologi chiamano conflitto generazionale nei prossimi anni aumenterà e si radicalizzerà. Basti pensare a come questi giovani si porranno di fronte ai loro genitori anziani che non li hanno capiti nelle fasi cruciali della loro crescita, delegando la loro educazione alla scuola o al massimo alla TV e alle cassette sull'educazione sessuale e simili. Oppure a come si porranno rispetto a tutte quelle forme di solidarietà generazionali che richiederanno loro sacrifici anche pesanti (assistenza agli anziani, versamenti di quote dello stipendio per pagare le pensioni ecc.).

Si impone di conoscere, capire: ma non è facile. Essi presentano una straordinaria complessità evolutiva.

Se la direzione del divenire appare costante e osservabile in tutti i periodi storici e presso tutte le classi sociali, in quanto connessa con il "passaggio" dall'infanzia alla vita adulta, la configurazione che la gioventù assume nel contesto socioculturale odierno risulta molto diversificata, cronologicamente molto dilatata e in continua mutazione. La società odierna, nel mondo occidentale, rende ardui i processi di socializzazione e di identificazione. Ne consegue che il disagio evolutivo è destinato ad aumentare.

Inoltre, la società attuale esalta i bisogni nuovi, quali soggettività, sicurezza, comunicazione, solidarietà, espressività, ricerca di senso ecc. ma non garantisce un raccordo tra questi bisogni così innescati e risposte individualmente e socialmente utili, per cui crescono il disorientamento e la frustrazione. In questo varco si inseriscono le tentazioni della devianza in tutte le forme che essa assume, dalla droga, all'abuso alcolico, al teppismo e alla violenza.

Nel calo di sicurezza e nel vuoto di identità i giovani d'oggi cercano aiuto presso adulti significativi (genitori, insegnanti, educatori), che essi percepiscono e desiderano non solo empaticamente vicini a sé, ma soprattutto credibili e preparati per aiutarli nel lungo accompagnamento che la loro crescita comporta. Viene facile il richiamo di Paolo VI: «I giovani d'oggi seguono i testimoni, piuttosto che i maestri, e i maestri solo se testimoni».

Uno dei modi migliori per esercitare questo aiuto nei loro confronti è vedere quali sono gli spazi, i luoghi e i tempi in cui può avvenire una corretta socializzazione e costruzione della loro identità. Su questi "spazi evolutivi", che meglio caratterizzano il divenire degli giovani in crescita verso l'identità, occorre investire preventivamente.

Il primo ambito è il tempo libero. In questo spazio, lontano dagli adulti ma non senza di loro e non contro loro, il giovane costruisce la propria autonomia e vive la propria libertà al di fuori dei luoghi tradizionali e del controllo degli adulti. Esso vive il momento magico dell'aggregazione fra i pari nell'amicizia e nella vita di gruppo. È qui che si forma la sua identità sociale: nei luoghi di incontro, nelle conversazioni, nelle aggregazioni dei gruppi formali e informali, con le loro dinamiche accrescitive o conformizzanti.

Un altro ambito elettivo privilegiato della crescita specifica è la vita affettiva e la gestione di una sessualità ancora in gestazione. È quel tempo in cui il corpo e il sesso vengono marcati di significati, spesso ambivalenti ma estremamente eloquenti e fondanti l'identità e l'orientamento di vita.

L'ambito della famiglia, dopo un periodo di quasi oscuramento, assume oggi un significato molto più forte rispetto al passato, e tradizionali dinamiche di identificazione per contrapposizione nei confronti dei genitori, oggi sono vissute in un contesto meno critico e meno conflittuale, ma non per questo meno laborioso e coinvolgente ai fini dei processi di separazione, individuazione e autonomia.

L'altro ambito cruciale è la scuola/università che intrattiene per molte ore al giorno e per molti anni i giovani che in essa, oltre alla formazione, ricercano un ambiente di vita favorevole alla loro crescita globale.

Ma non si può dimenticare l'altra educazione, quella che viene impartita in quella istituzione trasversale che è costituita dai mass-media. I giovani, anche se guardano meno la TV rispetto al passato, risultano più condizionati dallo "scenario" di valori e disvalori che il mezzo televisivo veicola, ma soprattutto sono immersi nella musica e persi nella magia della discoteca e del computer.

Nella formazione dell'identità giovanile, un elemento centrale è l'acquisizione della categoria di ricerca di senso. Un ruolo determinante viene giocato dalla dimensione della religiosità e dalle modalità con cui essa si presenta nel confronto, in larga parte determinante, nel nostro contesto, con la tradizione cattolica e l'istituzione della Chiesa.

In questa fase della vita i giovani compiono un progressivo distacco dalle modalità infantili e preadolescenziali del credere e del rapportarsi con le istituzioni religiose. Nel contempo cresce, anche con l'aumentare del fenomeno del dubbio, la ricerca di ragioni per cui credere e sperare. E soprattutto su questa base che si sviluppano le premesse per elaborare una fede più personale e adulta. L'esigenza più immediata che ne deriva, sul piano educativo, è quella di una illuminata e congrua metodologia che consenta di far maturare adeguatamente la dimensione personale della fede, sentita, a livello profondo, come centrale e non marginale dagli adolescenti d'oggi.

L'obiettivo ottimale oggi sembra essere quello di aiutare i giovani ad acquisire la capacità relativamente costante di gestire e progettare il cambiamento.

Sull'editoriale della Civiltà Cattolica di qualche anno fa si leggeva questa impressionante constatazione: «In questi ultimi anni alcune espressioni si sono imposte con prepotenza: strategia dell'attentato, regolamento di conti, logica della strage come prova di forza, caccia all'uomo, arcipelago gulag, eliminazione di persone per esigenze politiche. È difficile che i giornali non offrano, quasi ogni giorno, episodi di morte, spesso con foto crude con didascalie che sanno di barbarie. A tale "mercato di morte" ci stiamo abituando: non fa più senso vedere la foto di un cadavere abbandonato per strada, quasi si trattasse del pane quotidiano offertoci dalla nostra società. Ci è dato in tal modo

di assistere alla formazione di una «cultura della morte» che si va perfezionando e diffondendo. Presentare una mappa della «cultura della morte» è operazione ardua, perché ci si trova dinanzi a un fenomeno diffuso, variegato, talvolta nascosto sotto speciosi orpelli. Più facile radiografare alcuni settori - i più violenti - in cui tale cultura si è esplicita o si esplica ancora.

È una società di morte, la nostra?

Quali le radici di questa «cultura della morte» che imbarbarisce il nostro tempo?» (*Civiltà Cattolica*, editor. del 2 dic. 1989).

2. *Il colloquio di Barcellona: impostazione e contenuti*

Gli interrogativi appena ricordati basterebbero da soli a giustificare pienamente l'assegnazione del tema, che fu oggetto di studio del Colloquio di Barcellona, e i cui risultati sono ora confluiti in questo libro.

La trattazione e la metodologia utilizzata hanno rispettato la tradizionale filosofia e prassi dei Colloqui. Varie correnti contemporanee di teologia pastorale o teologia pratica sottolineano l'utilità, di più, la necessità che la problematica pastorale sia affrontata con un approccio che vada al di là della multidisciplinarietà, cioè dell'apporto parallelo di singole discipline, e punti a un approccio interdisciplinare costituito dal confronto critico tra gli esperti nei vari saperi e, più in là ancora, a un approccio transdisciplinare che, oltrepassando i confini delle singole discipline, cerchi di elaborare in modo unitario la soluzione dei problemi in esame.

I colloqui salesiani hanno sempre seguito questi orientamenti di massima, senza tematizzarli. In effetti, scorrendo i vari volumi della presente collana non è difficile constatare la fedeltà a tale tipo di procedere. In tutto questo, i colloqui riflettono (in modo per lo meno indicativo) il contesto teologico-pastorale e culturale che ha caratterizzato vasti settori cristiani e cattolici nel periodo del postconcilio, particolarmente sensibili al rinnovamento promosso dal Vaticano II.

Essi sono significativi anche per un altro fatto: perché sono

stati realizzati con la presenza qualificata sia di competenze scientifiche (filosofi, storici, psicologi, sociologi, biblisti, dogmatici, moralisti, pastoralisti, esperti in spiritualità, pedagogisti, giuristi), sia di istanze autorevoli (superiori maggiori, ispettori e ispettrici, responsabili generali) sia di operatori a livello provinciale e locale (delegati/e dei vari settori della pastorale salesiana ed educatori/trici). Ora, in sede di teologia pastorale o pratica, si è più che mai convinti che tale tipo di riflessione vada condotta sulla base di corretti rapporti con gli operatori pastorali e con le autorità ecclesiastiche, rapporti cioè improntati a sincero e costante dialogo e a franca e permanente collaborazione nel rispetto delle distinte competenze.

L'itinerario metodologico seguito nell'affrontare di volta in volta i singoli argomenti non è stato rigido e tanto meno uniforme, ma piuttosto variegato. Intendo riferirmi all'esigenza di prestare attenzione critica sia alla situazione attuale, sia alla tradizione in essa vigente e sia alle prospettive di futuro.

Di fatto, nello studio dei vari temi queste tre esigenze fondamentali sono state sempre presenti sia quando si partiva dalla storia salesiana (pensiero e prassi di don Bosco e della tradizione salesiana) per passare alla descrizione valutativa dell'attuale situazione e all'indicazione di possibili orientamenti, sia quando si prendeva l'avvio dall'analisi descrittiva e interpretativa della congiuntura contemporanea (ad es. situazioni attuali ed esperienze in atto rilevate dal punto di vista sociologico e antropologico-culturale), per confrontarla con la tradizione salesiana del passato e per identificare mete future che tenessero conto tanto delle giuste attese attuali quanto dei valori irrinunciabili di ieri.

La trattazione del presente libro è fortemente fedele a tali linee di approccio e di impostazione mentale che hanno finito per caratterizzare e fare originale il contributo di studio offerto dai Colloqui in questo trentennio di attività.

Le pagine che seguono toccano e sviluppano concretamente questi segmenti di approfondimento:

1) *L'area della chiarificazione, della delimitazione e della definizione del fenomeno.* Obiettivo della prima parte della presente pubblicazione è quello di far prendere coscienza del valore del tema "giovani tra cultura di vita e cultura di morte" e delle

articolate realtà ad esso connesse. È stato compito dell'intervento di Carla Barberi, docente di filosofia a Milano, a dare l'avvio a questa operazione di "impostazione generale" o di "suppositio terminorum" del problema, segnalando le radici, il significato e i diversi livelli di lettura del fenomeno in esame; le seguenti comunicazioni di Renato Mion e Gertrud Stickler, ordinari rispettivamente di sociologia e psicologia, approfondiscono e analizzano la tematica nelle due aree di riferimento con interessanti tentativi di interpretazione e di valutazione della stessa realtà.

2) *L'area della memoria storica e dell'esperienza salesiana.*

L'approccio storico – per mettere in rilievo il valore che don Bosco e tutta la tradizione educativo-religiosa che a Lui si ricollega, ha connesso ai molteplici aspetti della cultura della vita e della morte nell'esistenza giovanile e nelle diverse esperienze locali – trova lo spazio voluto nei due contributi "paralleli" offerti da Francis Desramaut, noto biografo di don Bosco e storico salesiano, e Piera Cavaglià, altrettanto ben conosciuta e apprezzata ricercatrice di questioni salesiane "al femminile".

3) *L'area della riflessione etico-religiosa e della progettualità.*

A questo momento è affidato il compito di guardare all'oggi e alle possibili proiezioni future degli orientamenti educativi e pastorali. Alla luce del patrimonio educativo e formativo salesiano e di fronte alla "domanda" concreta dei giovani del nostro tempo, quali possono essere le "risposte" più corrette? Quali "progetti" possono essere delineati per il futuro?

Gli interventi di Jacques Schepens e di Marcella Farina, docenti di teologia, come pure l'intervento di Karl Oerder, responsabile della Procura Missionaria di Bonn e protagonista da decenni nel vasto settore della solidarietà salesiana a respiro mondiale, insieme a Riccardo Tonelli, esperto di Pastorale giovanile e direttore di *Note di Pastorale Giovanile*, offrono con i loro contributi segmenti preziosi di riflessioni e di valutazioni destinati a dare abbondanti piste di ulteriore approfondimento e di concrete prese di posizione operative nel campo della formazione umana, salesiana e cristiana dei nostri giovani chiamati a scelte serie e improrogabili fra valori di crescita o di degrado della vita.